

# L' arte *im-paziente*

*Un percorso di arte terapia nel caos della malattia*

**Caos**

**Oso sognare restando dove**

**velenosi silenzi zittiscono**

**note tenere**

**recupero roventi timori rischiando dolori**

**ricordi disordinati tingono nomi misteriosi**

**sistema molte tensioni**

*Poetica di gruppo elaborata nel corso di un laboratorio (2003)*

Nelle mie vesti di insegnante , praticante di arte e di arteterapeuta, mi occupo di arte ; certamente di arte intesa come forma, composizione, spazio, materia, ma anche e soprattutto di arte come aiuto, farmaco, rimedio.

Tanto per impressionare un po', comincerò da una dotta citazione di [C.G.Jung](#), medico e fra le tante altre cose, uno dei grandi padri della psicoanalisi. Scrive Jung: "finchè riuscirci a tradurre le emozioni in immagini e cioè a trovare le immagini che in esse si nascondevano, mi sentivo interiormente rassicurato. Se mi fossi fermato alle emozioni, allora forse, sarei stato distrutto dai contenuti dell'inconscio".

Questa affermazione spiega perchè egli abbia prodotto durante la sua vita molte sculture, dipinti, calligrafie e manufatti vari, i quali avevano lo scopo di lasciare una traccia, contribuire cioè a dare forma e sostanza, a dar corpo al proprio percorso esistenziale; tutto ciò senza la pretesa di entrare in concorrenza con gli artisti veri e propri.

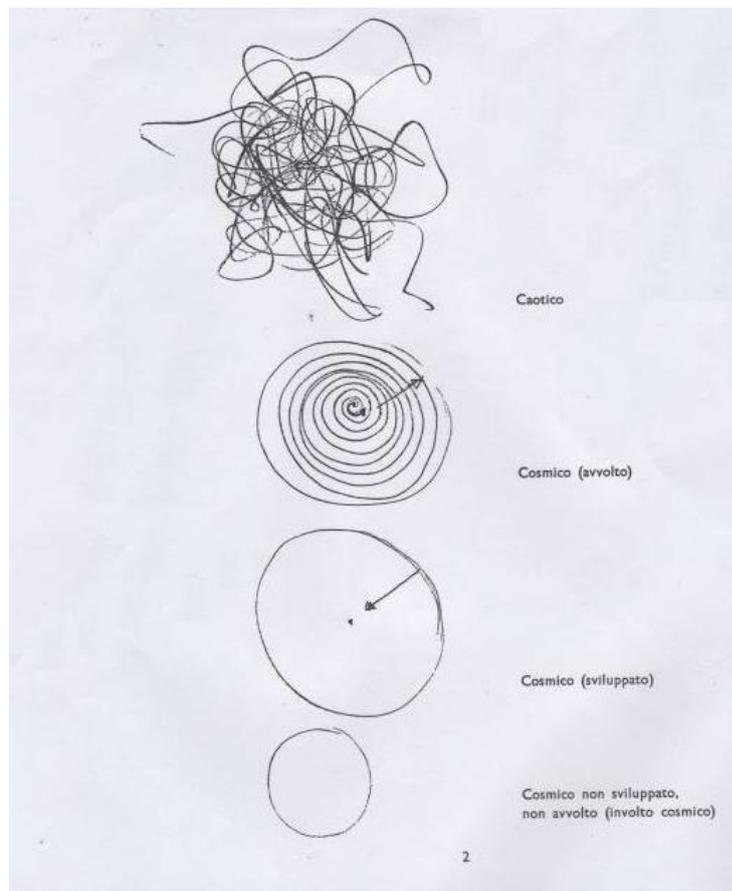
Volendo invece prendere ad esempio uno di questi ultimi, è opportuno citare uno dei più grandi pittori del '900, vale a dire **Paul Klee**.

La sua storia personale richiama l'argomento in trattazione, avendo dovuto patire una lunga malattia (che adesso potremmo definire "psicosomatica") contratta a seguito di una pesante emarginazione sociale, culturale ed economica. Infatti era artista e didatta alla Bauhaus di Weimar in Germania durante l'avvento del nazismo e la sua opera venne osteggiata e in parte materialmente distrutta in quanto esemplificazione di "arte degenerata ", mentre l'esercizio della sua professione di insegnante gli venne impedita.

Questo lo porterà a morire esule nella sua Svizzera nel 1940.

Ma egli è stato pure uno degli artisti che più ha teorizzato fenomeni ed effetti legati alla percezione visiva.

Affermava Klee in un suo scritto: "*il tutto (il mondo) è di natura dinamica; problemi statici si presentano soltanto in certe zone dell'universo, nei sistemi... Il fatto di essere appiccicati alla crosta terrestre non deve impedirci di riconoscerlo: sappiamo, infatti che tutto, senz'eccezione, tenderebbe al centro della terra. Se si riduce l'osservazione al microscopio si è ricondotti nell'ambito del dinamismo, all'uovo, alla cellula...Ne consegue che esiste un dinamismo macroscopico e un dinamismo microscopico, frammezzo ai quali stà il particolare caso statico, qual'è senza dubbio quello della nostra esistenza di uomini e delle sue forme".(1)*



tratto da: teoria della forma e della figurazione di P.Klee

*“La spirale è il tentativo di dominare il caos. Ha due direzioni. Dove ci si colloca, alla periferia o al vortice? Cominciare dall'esterno è paura di perdere il controllo; l'avvolgimento è serrarsi, ritirarsi, comprimersi fino a sparire. Cominciare dal centro è affermazione, muoversi verso l'esterno rappresenta il dare e l'abbandonare il controllo; la fiducia, l'energia positiva, la vita stessa.”* Louise Bourgeois

Molti scienziati e ancor prima di loro, molti filosofi e teologi, hanno saputo innanzitutto dedurre e poi spiegare le analogie strutturali, formali, funzionali fra l'infinitamente grande e l'infinitesimale, esistente da sempre in natura.

La particolarità dell'arte è stata quella di descrivere più che di spiegare, ma non solo, di intuire ed anticipare certi contenuti e fenomeni solo successivamente dimostrati, per l'appunto, da filosofia e scienza. In sintesi, uno dei compiti dell'arte è stato quello di dar forma al caos, prima, durante e dopo il suo manifestarsi.

Sempre Klee affermava: *“l'arte è una similitudine della creazione. “ E aggiunge ancora : “Il caos è cosmogonicamente uno stato primitivo, mitico del mondo, dal quale prende poi forma, a mano a mano oppure repentinamente, di per sé o grazie all'intervento di un creatore, il cosmo ordinato”*<sup>1</sup>.

Ad avvalorare questa tesi provvedono poi gli inevitabili riferimenti alla mitologia classica.

Caos, per gli antichi, non era certo sinonimo di disordine e confusione.

Secondo **Aristotele**, Kaos era una delle entità primigenie in ordine di tempo accanto alla Notte, al Cielo (Urano) e all'Oceano; mentre per **Esiodo** il Kaos è la figurazione iniziale, seguita da Gaia (Terra) e da Eros. Si dice poi che da Kaos nacquero Erebo e la Notte e dal loro connubio vennero generati l'Etere e il Giorno: *“in primo luogo nacque Kaos e poi Gaia*

<sup>1</sup> **Paul klee** ,tratto da “Teoria della forma e della figurazione”

dall'ampio petto”<sup>2</sup>.

Il termine **Kaos** tende a significare nell'idioma greco antico “*spalancarsi, aprirsi*” ma pure “*abisso e baratro*”.

Kaos è descritto da Esiodo come tenebroso, un grande spazio che separa il cielo dalla terra. Esso non rappresenta l'inizio assoluto, ma qualcosa che nasce ed emerge dalle tenebre.

E' la notte quindi il principio originario del mito. Dall'indistinto miscuglio primordiale si svilupperà poi il “**Cosmos**”, il mondo ordinato, l'armonia e la bellezza.

Dopo questa premessa sul significato originario del termine, torniamo invece al luogo comune che associa il caos al disordine.

Nella storia della nostra cultura occidentale, si è spesso utilizzata una lettura duale nell'interpretazione dei fenomeni naturali e dei comportamenti umani: angelico-demoniaco; l'ordine del bene, della ragione, della stabilità, della calma- il disordine del male, dell'irrazionale, della precarietà<sup>3</sup>, della rabbia, ma anche della passione...tutte definizioni ben lungi dall'essere neutre e didascaliche, ma accompagnate da rilievi moralistici e aneddotici.

Questa dicotomia si è accentuata progressivamente nel corso dei secoli ed ha avuto una brusca accelerazione a seguito della Rivoluzione Industriale. In questa fase il concetto di ordine è diventato imperante, motivato, di volta in volta, attraverso le teorizzazioni evoluzionistiche (**A. Comte, Stuart-Mill**) e positivistiche ottocentesche che tutt'oggi hanno mantenuto una loro importanza epistemologica.

Anche la pedagogia non si è sottratta a questa “regola”.

Le ultime generazioni potranno assaporare certe atmosfere soltanto dalle pagine dei romanzi d'appendice o dalle ricostruzioni più o meno fedeli di qualche film o di qualche sceneggiato televisivo di ricordo deamicisiano, ma le caratteristiche di un buon insegnante fino a trenta anni fa erano quelle di saper mantenere “ordine e disciplina”; la confusione era considerata la manifestazione di un male corruttore e generatrice dell'aridimento intellettuale individuale e di un possibile sovvertimento sociale.

Anche il buon senso familiare ribadiva questo assioma. Ricordo ancora oggi le frasi riportate solennemente dai parenti: “*Fare il militare è giusto perchè insegna a essere uomini!*” oppure: “*Gli svizzeri sono proprio un popolo di smidollati perchè non hanno mai fatto la guerra!*”. Insomma, una certa paradossale “*con/fusione*” fra disciplina ed autoritarismo.

Più sensatamente, **Piaget** spiega che un certo squilibrio e/o disordine è funzionale al miglioramento della capacità di adattamento e propulsore di conoscenza; insomma, buoni strumenti allorquando riescono a diventare oggetto di riflessione.

Nel pensiero del grande filosofo **Leibniz** la crescita della conoscenza va di pari passo con la consapevolezza della *natura abissale delle cose* ( un ritorno, quindi alla concezione ellenistica ) e, in un certo senso, il caos primordiale si ripresenterà sempre.

Sono le anomalie che popolano la natura e la vita dell'uomo, che ne consentono la continua trasformazione e quindi evoluzione e non la semplice riproduzione, mentre è la stabilità ad essere problematica, a richiedere una spiegazione.

Pure la medicina ha contribuito al successo di queste convinzioni: la malattia rappresentava un luogo simbolico della precarietà e del disordine, contraddizione vivente rispetto ad un ordine corporeo ideale costituito dallo stato di salute<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> **Aristotele**, tratto da “*Metafisica*” V 116-17

<sup>3</sup> La recente autocensura dei mass-media ha sostituito questo termine con quello di “*flessibilità*” riferito all'attuale trend del mercato del lavoro.

<sup>4</sup> Si pensi a come la parola “*cancro*” venga sistematicamente utilizzata per alludere a degenerazioni non solo fisiche

Soltanto negli ultimi decenni la cultura scientifica ha cominciato a tollerare il disordine della malattia e a ridefinirlo nell'antica accezione di caos.

Questo grazie anche al debellamento di alcune malattie. Le ricerche epidemiologiche e conseguenti risultati hanno allontanato l'antica cultura del contagio ed il vissuto di colpa legato all'essere malato quasi che questa condizione fosse conseguenza di una "maledizione" (tranne alcune evidenti eccezioni come l'AIDS, la peste dei giorni nostri) e dei vecchi stereotipi dell'isolamento e del Lazzaretto.

In campo psichiatrico, ma anche, in un certo senso, in campo artistico, si pensi a tutti quegli studi che hanno tentato di abbinare il genio alla follia<sup>5</sup>.

La malattia mentale non è più degenerazione e psicopatologia; dell'handicap si mette in risalto il valore del confronto con la diversità.

La condizione di caos ora viene intesa come potenzialmente generativa di un nuovo ordine a sua volta destinato all'inevitabile dissipazione e via, via in un ciclo continuo.

In realtà, l'ambiente artistico è stato sempre abbastanza immune da questi indirizzi teoretici: come si suol dire, un vero artista deve essere almeno un po' matto e deve nutrirsi (fino ad essere succube) della propria passionalità, della propria insoddisfazione, insomma della propria febbre espressiva, per poter produrre cose interessanti. Esemplicativa, a tal proposito, appare l'interpretazione analitica classica data da M.Klein della ricerca artistica come risposta e compensazione di un trauma.

L'artista ha da sempre subito il fascino dell'anomalia, nonostante i ciclici tentativi di razionalizzazione nati al proprio interno ( pensiamo, a tal proposito al *neo-plasticismo* di Mondrian, all' *optical art* o all'*arte programmata*).

Inoltre la sequenza caos-ordine-caos è un' evidente traduzione del processo creativo e in particolare della capacità del tutto umana di definire configurazioni e composizioni anche complesse.

Alla luce di queste considerazioni occorre rivalutare l'aspetto caotico dello stato di malattia, comunque senza enfatizzarlo, come se fosse una benedizione: questa era una prerogativa di martiri e santi la cui eccezionalità però non può essere condivisa.

La malattia è un accidente che comunque induce al cambiamento, è la vertigine caotica, una precaria passerella posta sull'abisso collocato fra uno stato precedente ed uno successivo, sia questo rappresentato dalla guarigione oppure dalla morte.

Il caos può generare utili processi e cambiamenti migliorativi del proprio "essere" o viceversa tradursi in meri e passivi meccanismi adattativi.

Anche in questo caso, lo studio dell'origine e delle diverse interpretazioni del termine può risultare utile alla messa a fuoco della problematica .

Sotto questo aspetto risulta curiosa la traduzione apportata dalle altre scienze alla condizione caotica: nella meteorologia, attraverso la definizione di "*turbolenze*", termine usato pure in medicina alludendo alla fibrillazione cardiaca o nella psicanalisi con "*perturbante e turbato*", parole assai simili. In tal senso perturbante e turbativa è per antonomasia, la malattia, divenuto luogo simbolico della precarietà.

Fra le malattie poi, *il cancro* ne è la metafora più esplicita.

Si tratta di un altro essere che cresce dentro di noi; un alieno che ci possiede, ma costituito della nostra stessa materia: "*Il cancro... è metaforicamente il barbaro che è in noi*"<sup>6</sup> ,

---

ma della vita politica, sociale o economica.

<sup>5</sup> La "expression psychopathologique" era una teorizzazione piuttosto in voga dal Secondo Dopoguerra fino alla chiusura degli ospedali psichiatri; anzi, si può affermare senza troppe forzature che l'arte terapia nel nostro paese è stata una discendente degli ateliers psichiatrici e dello studio dell'**Art Brut**.

<sup>6</sup> **S. Sontag** tratto da "Malattia come metafora", Cit. pag. 62

afferitava **Susan Sontag**, scrittrice che aveva vissuto in prima persona questo dramma e per la quale la malattia era diventata un percorso iniziatico dal quale uscire comunque diversi; una “mutazione” in tutti i sensi.

Usando un pasticcio linguistico, abbiamo visto come l'arte si trovi “a proprio agio nel disagio”.

Com'è possibile quindi, accompagnare il malato oncologico nel suo percorso curativo, come si può aiutare l'opera dei terapeuti attraverso l'arte terapia e delle terapie espressive ?

La mia esperienza reale è alquanto modesta e si riferisce ad alcuni incontri svoltisi nel 2003 presso l'**Ospedale San Giovanni** di Torino e rivolti ad un gruppo di operatori (medici, paramedici, psicologi ed assistenti sociali) del reparto di Oncologia.

Non mi è possibile riferire di un processo formativo compiuto ed organico, bensì di una esemplificazione, a mio avviso, comunque indicativa delle potenzialità di integrazione terapeutica del mezzo espressivo.

Il tema di un seminario è partito appunto dalla definizione di *caos*.

Caos come condizione importante per il raggiungimento del proprio cosmo.

Fondamentale per lo sviluppo dell'esperienza è la ricerca dell'ordine a partire dal disordine e non la mera adesione ad un modello di ordine preconstituito e mutuato da altri.

### **Esercizio sul caos**

L' arte terapia può utilizzare differenti approcci e metodologie, questo a seconda delle differenti impronte teorico-formative ( analitica, con vari padri e padrini, sistemica, cognitivista ecc.) alle quali ci si riferisce . Rispetto a quanto esemplificato, ci si riferisce all'uso di “tecniche espressive modulari” ovvero ad un' estrema flessibilità nell' utilizzo degli “ingredienti” relativi al setting, quali gli strumenti espressivi, i tempi, l' integrazione con il feedback, la proposta di giochi espressivi consequenziali.

Anche questo laboratorio si può suddividere in diverse fasi collegate fra loro;è altresì possibile dilatare i tempi degli esercizi e dei feedback a seconda delle caratteristiche del gruppo, delle aspettative e del setting, nonché degli obiettivi prefigurati.

In sintesi, dopo una presentazione individuale dei partecipanti, si è provveduto ad una suddivisione ( casuale) in piccoli gruppi; poi ad ogni sottogruppo è stato proposto di definire il “caos”, questo attraverso una scrittura poetica con una metrica precisa.

La fase successiva contemplava l' impaginazione di un manifesto contenente il testo messo a punto e una sua declamazione agli altri gruppi.



“regole del gioco” è un autantico assioma dell'A.T. ovvero evitare giudizi ed interpretazioni sui lavori eseguiti dagli altri, mentre sono auspicabili osservazioni e domande.

La conclusione dello stage prevedeva un esercizio di scambio: ogni partecipante poteva ricalcare un frammento del caos altrui, mediante un foglio di carta da lucido, ed utilizzarlo poi come inizio di una propria immagine e , infine, un feedback di restituzione.

Come elemento di notazione tecnica si può considerare come si siano sviluppate tutte le modalità di comunicazione attiva: dal lavoro nel macrogruppo al passaggio nel piccolo gruppo a quello individuale; dalla comunicazione visiva e simbolica alla traduzione verbale.

Da quanto detto, si possono già stabilire alcune essenziali differenze fra l'arte più specificatamente intesa ed anche l'arte come rimedio, consolazione, sublimazione, compensazione, fonte di riequilibrio e realizzazione individuale, nonché di affermazione sociale e l'arte terapia. Quest'ultima spesso, si basa sulla “*polifonia*” di interventi non solo limitati al linguaggio grafico-plastico-pittorico, ma nei quali concorrono attivazioni sonore, corporee e di drammatizzazione, seguendo tecniche espressive modulari che agevolano il contatto e la vicinanza. Inoltre, l'A.T. considera il prodotto visivo, ma è particolarmente attenta al processo; in altri termini considera la forma artistica funzionale alla buona riuscita di un'azione relazionale<sup>7</sup>.

Infine, un'esperienza di A.T. non si realizza mai da soli, ma si realizza mediante un gioco espressivo, ha bisogno di regole condivise, di un rispecchiamento o quanto meno di un'attenzione all'altro.

L'A.T si può perciò considerare come un efficace aiuto per combattere la solitudine interiore del malato, con maggior efficacia di un'attività tecnico-espressiva o di una terapia occupazionale. Contemporaneamente può interagire proficuamente con altri interventi di sostegno psicologico a mediazione verbale, considerate le reciproche finalità e metodi. Ad esempio i due approcci possono concorrere ad individuare ed attivare risorse individuali e facilitare la scoperta, l'evoluzione e la gestione di reti di relazioni di aiuto e la formazione di gruppi.

In definitiva, il bagaglio espressivo individuale ha in sé la caratteristica della “risorsa”. Può, pertanto, concorrere ad un'efficace integrazione terapeutica; come afferma Arnheim:”la creatività psichica è la capacità di costruire simboli. In tal modo, la creatività artistica è costruire un simbolo per le emozioni e la creatività scientifica è costruire un simbolo per la conoscenza”.(R. Arnheim, da “il pensiero visivo”cap.”l'organizzazzione del caos”pag. 276)

Non si tratta, quindi, soltanto di ”rappresentare e dare forma” in senso più o meno didascalico alle proprie paure ed angosce di fronte all'evento traumatico della malattia, ma di rielaborare il proprio vissuto e con questo poter “ridisegnare” una nuova percezione di sé soprattutto quando l'”immagine”del proprio futuro può apparire confusa, difficile ed approdare ad una nuova “visione” dell'esistenza.

“*Dare forma e misura al problema-malattia, anziché essere il problema*”; questa frase, letta in un documento-progetto e scritta dagli operatori del servizio di psiconcologia di Carpi, mi è rimasta impressa, in quanto coincide con l'idea che mi ero fatto della necessità di dare un sostegno a chi dà, in prima persona, un sostegno.

E' infatti , importante sottolineare come questa proposta possa risultare ugualmente utile per

---

<sup>7</sup> I processi più esplicitamente attivati e con maggior frequenza in un setting di A. T. sono quelli di tipo performativo (le conoscenze e la consapevolezza sono rese possibili attraverso l'azione e l'interazione), sociale (dalla percezione dell'Io alla costruzione di un “Noi”), coevolutivo (basato sul saper riconoscere e restituire durante il feedback), attivo (non empatizzare la mancanza o deficit ma attivare le risorse).

i pazienti e per gli operatori che quotidianamente si fanno carico della terapia. Sappiamo quanto l'intervento riabilitativo porti ad un forte legame fra questi due attori.

A loro volta, gli operatori devono convivere con un senso d'impotenza ed angosce, nonché con le difficoltà di definire da una parte, l'appartenenza al gruppo, dall'altra, un limite al loro intervento terapeutico e di sostegno. Infine è possibile che vivano quel senso di solitudine ed abbandono determinato, magari, dalla sensazione di non essere adeguatamente sostenuti dall'organizzazione sanitaria di riferimento.

“*Dare forma e misura al problema malattia*”, ma anche condividere il senso del tempo, la cui percezione è certamente molto differente per il paziente, per i suoi familiari e per gli operatori. Per quest'ultimi il tempo è qualcosa di frenetico, scandito dalla attività, dal calendario degli impegni e da possibilità, probabilità e impossibilità, da sensi di onnipotenza e di impotenza nella relazione con l'evento traumatico della malattia grave e/o incurabile.

Il tempo della malattia e del malato, è il senso ( o la mancanza di senso...) dell'attesa, un tempo dilatato nel quale è difficile ritrovare un riconoscimento o semplicemente una connotazione <sup>8</sup>.

Un vicolo cieco che perciò necessita di luce, di calore e di essere “*immaginato*”.

---

<sup>8</sup> Pensiamo alla caratterizzazione degli spazi comuni in ambito ospedaliero: sale d'aspetto, corridoi...

Il tema della malattia è spesso presente nella cinematografia di **Igmar Bergman**.

“*Sussurri e grida*”, una sua bellissima opera di circa trent'anni fa, descrive la relazione estremamente problematica fra un' ancor giovane malata cronica, i suoi familiari e la sua governante. Il film inizia con un lungo piano-sequenza, della durata di una decina di minuti, in cui la cinepresa segue minuziosamente la collocazione di numerosi orologi ( a cucù, a pendolo, sveglie ecc.) sulle pareti ed i mobili della sala e registra fedelmente una sorta di movimento delle lancette e il concerto dei ticchettii fanno da colonna sonora alla scena.

L'apparente mancanza d' azione sembra prevalere anche nel resto del film (assieme alla prevalenza dei rossi e dei bianchi nella fotografia ) cosa che ha contribuito al suo insuccesso commerciale ; eppure, a mio avviso, poche opere hanno così ben descritto la percezione del tempo vissuto durante uno stato di malattia. Inevitabilmente però la percezione degli spettatori “sani” non collimava certo con gli intenti espressivi e poetici del regista.